

Dall'India all'Iraq, cattolici contro la violenza

DA ROMA
MIMMO MUOLO

Anche nell'India ferita dagli attentati terroristici e nell'Iraq della guerra senza fine i cristiani si sforzano di promuovere il dialogo con le altre religioni. Nell'ultima mattinata di lavori del Convegno degli incaricati diocesani per l'ecumenismo e i rapporti interreligiosi lo hanno detto a chiare lettere, ieri, il vescovo indiano di Nashik, Felix Machado, e quello iracheno di Kirkuk, Louis Sako. I due presuli hanno portato ai delegati delle diocesi italiane gli echi dei drammi delle loro terre. E, naturalmente, esplicito è risuonato in aula il riferimento alle violenze di Mumbai: «Obiettivo dei terroristi – ha det-

Le testimonianze dei vescovi di Nashik, Felix Machado, e di Kirkuk, Louis Sako, ieri a Roma: cristiani vittime dei fanatici, ma sempre impegnati nel dialogo tra le religioni

to Machado – è sempre quello di mettere in ginocchio un Paese. Preghiamo perché si fermi la catena della violenza». «L'Iraq senza cristiani – ha ag-

giunto a sua volta Sako – sarebbe un Paese più povero. E ciò diverrebbe un disastro per la convivenza non solo dell'Iraq, ma di tutto il Medio Oriente».

In entrambi i casi, però, giunge anche l'invito a non operare facili generalizzazioni. «Non si sa ancora quali motivi ci sono dietro a questi attacchi – ha fatto notare Machado, che è originario proprio di Mumbai –. Non semplifichiamo queste cose dicendo che ci sono ragioni legate alla religione. È una situazione estremamente complessa. A volte si danno a queste tragedie una faccia e un nome ma dobbiamo vedere in realtà cosa c'è dietro».

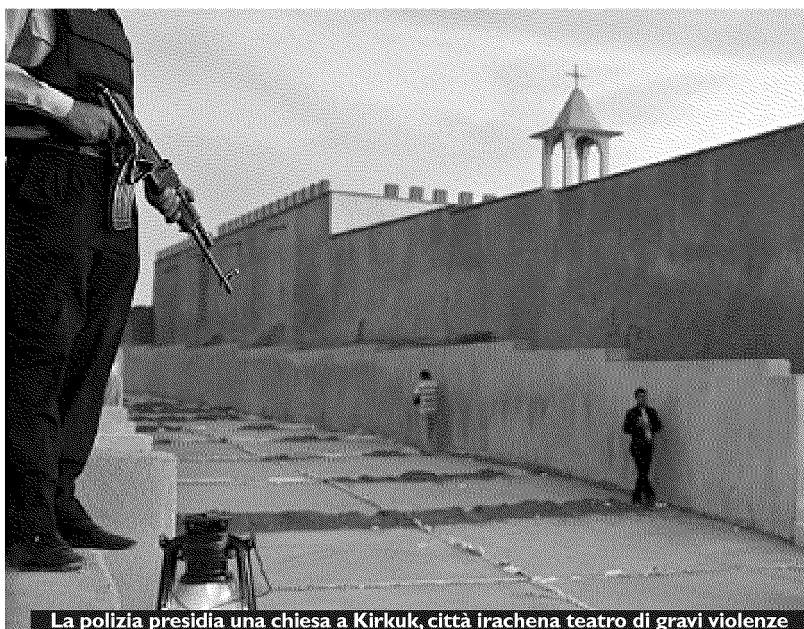
Più importante, secondo il vescovo, specie in un mondo ridotto a villaggio globale, è «fare ogni sforzo possibile per favorire l'amore e la riconciliazione. Non dobbiamo pensare che quanto è successo a Mumbai sia una cosa lontana. Se possiamo multipli-

care gli sforzi e i segni di speranza seminando parole di comprensione e rispetto gli uni degli altri, credo si possa contribuire a fermare questa catena di violenza che sta investendo il mio Paese». Ciò vale anche per le violenze contro i cristiani. «Non c'è in atto una guerra degli indu contro i cristiani, ma solo di piccoli gruppi fondamentalisti. La maggior parte della

popolazione è per la convivenza pacifica».

Più drammatica appare la situazione in cui versano le comunità cristiane in Iraq, «metà delle quali – ha detto Sako – sono ormai rifugiate all'estero, e quelle che restano sono sottoposte a violenze, stupri, omicidi e rapimenti con false motivazioni religiose». L'Iraq, ha aggiunto il presule caldeo, «è in preda ai terroristi i cui capi non sono iracheni ma di Paesi stranieri, la classe culturale è dispersa. I cristiani – ha aggiunto – sono presi come capro espiatorio, da eliminare, da cacciare via, in vista della istituzione di uno stato islamico. Sono considerati dhimmi, ovvero cittadini di seconda classe, con tutto quello che ne consegue in termini di diritti e libertà».

Ad esempio si può celebrare, ma non annunciare il Vangelo. «Ci sono musulmani che in segreto vengono a chiedere il Battesimo, ma poi sono costretti a fuggire. Non esiste libertà di coscienza, dunque non sono ammesse conversioni ad altre religioni». Tutto ciò non impedisce il dialogo. «Ai fratelli musulmani – ha concluso il vescovo – testimoniamo la nostra fede in Dio con la fedeltà, la morale cristiana, la pazienza, il perdono, l'umiltà. Testimoniamo Dio con la carità. I cristiani sono in Iraq da prima dell'Islam, sono i pionieri della civiltà irachena. Ecco perché l'Iraq senza cristiani sarebbe più povero».



La polizia presidia una chiesa a Kirkuk, città irachena teatro di gravi violenze

